

La plastica che inquina l’Africa con la scusa dei crediti climatici

di Dorella Cianci

in “Avvenire” del 30 novembre 2023

Un complesso traffico di rifiuti. Apparentemente vanno in aree adatte al riciclo. Ma spesso alimentano discariche. Molti Paesi sono all’avanguardia nel mettere al bando sacchetti e bottiglie. Ma poi chiudono un occhio sulle spedizioni in arrivo dall’Europa. E tanti bambini continuano ad ammalarsi.

Oggi si apre a Dubai la Conferenza per il Clima. Il commissario Ue Wopke Hoekstra ha affermato che non c’è più alcun motivo per escludere le grandi economie emergenti, con elevate emissioni di gas serra, come la Cina e i cosiddetti “petrolstati” del Golfo, dall’obbligo di fornire aiuti ai Paesi più vulnerabili. «Abbiamo bisogno di così tanti soldi che tutti coloro che hanno la capacità di pagare devono necessariamente contribuire», ha detto all’*Observer*. «I finanziamenti per l’azione per il clima richiederanno molti più soldi. Non sto parlando del 20% o del 30% in più – importi incrementali – ma di fattori in più negli anni a venire. Abbiamo bisogno dei soldi del settore privato e di molti più soldi del settore pubblico». Il punto è proprio questo: si parla di finanziamenti ottenuti, in particolare dai Paesi più poveri, anche attraverso le principali azioni della transizione ecologica, come lo smaltimento della plastica. L’argomento è ben noto, ma non è altrettanto nota la perplessità che ruota intorno al tema e che resta fuori dai consessi per il clima. Come riescono gli Stati più ricchi a star nei paramenti per l’ambiente in tema di plastica? Lo smaltimento della plastica, il suo riciclo, la sua seconda vita sono decisamente ottime pratiche per contenere gli effetti deleteri. Ma dove e come avviene lo smaltimento? Domande chiave proprio nel nome di quei contributi forniti per le azioni “green” degli Stati.

Cerchiamo di chiarire la questione, andando ad analizzare le “rotte della plastica”, che permettono ai Paesi più ricchi di inserirsi nelle buone classifiche per lo smaltimento e ai Paesi più poveri di ottenere crediti economici da utilizzare per i propri ecosistemi. Fin qui tutto bene, eppure non mancano dati preoccupanti. Da Greenpeace viene segnalato che «tra il 1990 e il 2017 dagli Stati Uniti e dall’Europa sono partite complessivamente 172 tonnellate di plastica alla volta di 33 Paesi africani; molti di questi Stati sono stati tra i primi al mondo a introdurre limitazioni e divieti sulla produzione e il commercio di plastica usa e getta». Come sottolinea ancora Greenpeace, l’invio di rifiuti di plastica dai Paesi industrializzati è una pratica (accettata) neocolonialista e le costanti di questo sfruttamento (in parte legalizzato), rispetto alle forme del passato, sono il perseguimento dei propri interessi economici, mascherati da aiuti per gli interventi ambientali a favore dell’Africa.

Nulla di nuovo. Eppure, dal 1960, tutti i membri dell’Onu sono impegnati a metter fine a queste forme di colonialismo derivato dalle azioni per l’ambiente, proprio a vantaggio di molti di quei Paesi schiacciati dal capitalismo massimizzato che devasta una notevole parte del continente africano. Queste presunte “buone pratiche” per la plastica non generano preoccupazioni: infatti anche la Cina ha deciso, sulla scia dell’Occidente, di acquisire crediti per il clima utilizzando l’Africa come discarica a cielo aperto, con il lasciapassare di buona parte del mondo, perché, in teoria, anche la Cina, insieme ai rifiuti di plastica, deposita sovvenzioni ad alcuni Stati africani.

Laura Parker del *National Geographic* ha realizzato un’inchiesta sulla situazione in Africa. Molti Stati hanno bandito la produzione di buste in plastica, tra cui il Kenya, smentendo l’argomentazione di chi si opponeva a divieti e tasse per non danneggiare in modo sproporzionato le nazioni e le popolazioni povere, in cui è ampiamente diffuso l’uso di sacchetti di plastica per il trasporto. Al momento il continente africano è al primo posto nell’applicazione interna delle normative in materia: le sanzioni applicate dal Kenya sono le più severe al mondo. Qui, produttori, importatori e distributori rischiano una multa fino a 38.000 dollari o 4 anni di prigione.

Basta tuttavia recarsi un poco fuori dall'area agricola di Wakulim, a nord di Nairobi, per rendersi conto che i divieti sono applicati all'uso e alla produzione interna, ma le autorità locali non sorvegliano affatto le importazioni estere, finalizzate poi allo "smaltimento" di sacchetti in propilene (materiale riutilizzabile se ci fossero, in quei territori, aziende adatte), giunti da zone della Cina non precisamente identificate, ma autorizzate a farlo in cambio di denaro destinato, almeno nei documenti ufficiali, all'azione mirata al clima.

Il primo serio e documentato allarme è giunto dalla giornalista Sharon Lerner, la quale ha scritto che nella discarica di Dandora, che occupa più di dodici ettari nella parte est di Nairobi, tutto quello che vale qualcosa diventa oggetto di contesa (non di certo in nome dell'ambiente). Gruppi di imprenditori locali controllano chi raccoglie e rivende i rifiuti importati, e, a volte, fanno pagare una tassa ulteriore per accedere ad alcune aree. Lungo il perimetro della discarica, ad esempio, siedono i rivenditori di plastica usata, che acquistano bottiglie in pet, come quelle che le bambine raccolgono sette giorni su sette, per meno di cinque centesimi di dollaro al chilo. Possono volerci ore, se non giorni, per raccogliere un chilo di bottiglie di plastica. I Paesi ricchi, dall'Occidente all'Oriente, arrivano lì e scaricano indisturbati. Ai governi locali conviene raccogliere dichiarando "smaltimenti legali", ma poi, di fatto, ci sono solo donne e ragazzine a raccogliere e a creare collinette di rifiuti, che non saranno mai davvero riciclati, proprio perché non ci sono le attrezzature predisposte che, invece gli Stati esportatori di plastiche, avrebbero già sui loro territori. Si tratta di un processo parzialmente illegale, che avvelena ancor più alcune zone africane e permette alle parti ricche del mondo di rientrare, con maggiore facilità, negli accordi per il clima. Sul tema, c'è un recente rapporto dettagliato dell'Interpol. Il commercio illegale di rifiuti di plastiche è spesso condotto da società terze (cioè diverse da quella di spedizione e ricezione dei rifiuti) nei Paesi di transito, caratterizzati dall'esistenza di "free trade zone" e, come tali, da ritenersi – a causa della presunzione di minori controlli – a maggior rischio di "reindirizzamento" della spedizione verso un Paese differente da quello originariamente dichiarato. Gli Stati non solo dovrebbero rafforzare i controlli, ma dimostrare, sempre più chiaramente, di non esser coinvolti, in alcun modo, in queste pratiche, al confine fra l'ecomafia e taciti assenti, mascherati da apparenti buoni propositi. I noltre va ricordato un punto essenziale: nel commercio illegale di rifiuti plastici, gli esportatori evitano i costi di riciclaggio previsti dalle normative di Stato e, in questo sottobosco, sfruttano i costi di manodopera (inferiori). Si potrebbe obiettare dicendo che il continente africano accetta queste pratiche in cambio di denaro, che dovrebbe esser destinato al miglioramento delle condizioni ambientali. Ma non è una scelta affidata alle popolazioni, che neanche conoscono gran parte di questi accordi. Di recente le principali vittime degli arrivi di materiale plastico (insieme a rifiuti elettronici), sono gli abitanti di Ghana e Nigeria. I traffici sono noti, ma quali aziende europee li autorizzano? Questo resta più difficile da stabilire, perché, in alcuni casi, proprio come denunciato dall'Onu, i rifiuti viaggiano attraverso auto usate attraverso la Romania.

Nella discarica ghanese di Agbogbloshie si possono vedere ragazzini che si arrangiano con le mani per estrarre metalli di valore dalle scorte inesauribili di plastica, fili e circuiti elettrici. Sono tanti gli studi che hanno illustrato le conseguenze dirette sulla salute di chi fa questo "lavoro": malattie ischemiche coronarie, infarti, malattie ostruttive polmonari, tumori, e infezioni respiratorie. I marchi fino a poco tempo fa maggiormente incriminati hanno, invece, tentato di arginare il problema, autoimponendosi alcune regole. Aziende come Coca Cola, Dow, Nestlé, Diageo e Unilever hanno lanciato una serie di iniziative a livello locale, volte a migliorare la raccolta dei rifiuti esportati, in particolare in un'area del Mozambico. Il problema attuale su cui vigilare maggiormente è proprio quello evidenziato dall'Interpol: da dove provengono davvero i rifiuti smistati in Romania, Paese crocevia? E come mai, l'Europa, fra le principali protagoniste delle conferenze per il clima, non sorveglia efficacemente?

I traffici sono ormai noti, ma quali aziende europee li autorizzano? Questo resta più difficile da stabilire C'è uno snodo che passa dalla Romania e serve a depistare le indagini Un tema per la Cop28 che si apre oggi a Dubai La denuncia di Greenpeace, confermata dall'Interpol: l'invio di scarti dai Paesi industrializzati è una pratica neocolonialista e le costanti di questo sfruttamento (in

parte legalizzato) sono il perseguimento dei propri interessi economici mascherati da aiuti per gli interventi ambientali.